

FILOSOFIA

In un dialogo tra Jean-Luc Nancy e Danielle Cohen-Levinas emerge come l'odio verso gli ebrei sia ubiquo alla cultura occidentale. Un'«idra dalle molte teste». Ma è anche ineluttabile? Una sfida per il pensiero

L'antisemitismo è da decostruire

MASSIMO GIULIANI

Dopo la pubblicazione (e traduzione in diverse lingue) dei primi Quaderni neri di Heidegger, a partire cioè dal 2015/16, ha preso avvio in molti ambienti filosofici europei un dibattito sul rapporto tra filosofia e antisemitismo. In questo contesto si colloca anche il dialogo, avvenuto in Francia, tra Jean-Luc Nancy, poliedrico pensatore allievo di Ricoeur e scomparso nell'estate di due anni fa, e la filosofa Danielle Cohen-Levinas, musicologa e studiosa di pensiero ebraico, nonché nuora del ben noto Levinas, come il suo cognome aggiunto proclama. La conversazione, protrattasi nel tempo, vede ora la luce anche in italiano, edita da Castelvecchi, con il titolo esplicito *L'odio per gli ebrei* (pagine 66, euro 10,00), a cura di Daniela Calabrò e Massimo Villani. Dal mio punto di vista avrei preferito che in Europa si fosse avviato un dibattito "in positivo" sui rapporti tra filosofia ed ebraismo, tra filosofi non ebrei, segnatamente cristiani, e filosofi ebrei, dal momento che la loro interazione non si è limitata soltanto all'epoca medievale, come molti ancora ritengono. Da Pico della Mirandola a Leibnitz e Kant, fino allo stesso Ricoeur, la curiosità del pensiero moderno per l'ebraismo è stata enorme; e d'altro canto, i vari Hermann Cohen, Rosenzweig, Buber, Arendt, Jonas, Löwith, Levinas e altri hanno influenzato profondamente lo scenario filosofico del Novecento (ciò non va dimostrato). Nondimeno la tesi centrale di questo dialogo "in presenza" tra Nancy e Cohen-Levinas resta purtroppo vera: l'antisemitismo è ubiquo nella cultura "alta" dell'Occidente e resta largamente un "impensato", un fatto irriducibile e patente della nostra civiltà, afferma Nancy. «È un'«idra dalle molte teste»: se ne tagli una, ce n'è sempre un'altra pronta a prenderne il posto. Ciononostante, la parola "ineluttabile" non è più adeguata». Verissimo. Ineluttabile significa che non si può combattere, non si può sradicare. Cosa che, invece, da qualche decennio si fa, o meglio si sta cercando di fare, ovviamente spinti dalla constatazione di dove abbia portato, con il nazismo e il fascismo, quell'odio pensato appunto come "ineluttabile". Ma questo non è il compito della filosofia (neppure della psicoanalisi cara a Nancy). I filosofi devono fare domande, quelle giuste, e cercare di dare risposte vere, pertinenti, possibilmente utili.

Questo dialogo è un esempio, un buon esempio, perché non si limita a certificare che l'antisemitismo sta tornando, anzi risorge in continuazione e serpeggia in varie forme nei più diversi ambienti. Ma fa quello che ci si aspetta dai filosofi: sfida i luoghi comuni o, come amano dire i francesi, il "decostruisce" cercando i cortocircuiti mentali, le *défaillances* passionali, i cedimenti ideologici e le contraddizioni, che in Occidente fanno parte, pure, di quell'endoscheletro di civiltà che è stato il cristianesimo. Certo, i due dialoganti non sono interessati ad accusare, nemmeno vogliono fare la storia del pregiudizio cristiano verso ebrei ed ebraismo. Troppo noto. Ma capire sì, «e non limitarsi a una critica morale: occorre comprendere come questo fenomeno appartenga all'Occidente, come ne sia una parte costitutiva». Nancy aveva alle spalle anni di pratica decostruzionista, sebbene nei suoi volumi intitolati (da noi) *Decostruire il cristianesimo* di anti-giudaismo non parlasse. Nel 2019 Mimesis gli ha tradotto *L'escluso ebreo in noi*, che attesta la persistenza del tema in questo prolifico pensatore gallico. Persino i vescovi francesi hanno in questi giorni pubblicato un testo importante intitolato *Decostruire l'antigiudaismo cristiano*, edito da Cerf. Perché di anticbarbaria, o avversione intellettuale o antipatia emotiva (declinata a piacere) verso il mondo ebraico, sono imbriccate molte delle nostre idee più care: l'amore e la giustizia; il ruolo nella Legge (con la L maiuscola) in rapporto alla libertà (che, ci vorrebbe la maiuscola anche qui); il modo in cui leggiamo le Scritture che per secoli hanno occupato l'immaginario religioso della gente... per tacere della figura di Gesù, la cui ebraicità era sì celebrata, il primo gennaio con la festa (oggi persino abolita) della sua circoncisione, ma al contempo era occultata negando che Gesù avesse vissuto e insegnato da ebreo, vicino ai farisei (se non fariseo lui stesso), per tutta la vita.

Non solo di Kant, Nietzsche, Heidegger ma anche di Gesù si parla in queste brevi ma intense pagine, esattamente dell'ebraismo di Gesù, che andò perduto nell'elaborazione occidentale dell'identità cristiana; così come si parla del paradosso storico di una fede originariamente messianico-escatologica, che voleva oltrepassare il binomio tempio-regno (politico) e si trovò impegnatissima a costruire basiliche e regni politici. Come potevano i suoi teologi guardare ebrei ed ebraismo, che continuavano a esistere "senza tempo e senza regno" e non odiarli per quel che inconsciamente volevano odiare in se stessi? Lo so, è una vecchia interpretazione psicanalitica, più vecchia di Lacan, che però torna in queste pagine come una domanda filosofica, identitaria, persino politica in senso lato: «L'antigiudaismo è un odio profondo di me stesso attraverso l'immagine di ciò che io avrei voluto essere». Echi sartriani? Anche. Echi nietzschiani? Forse. Non dobbiamo prendere acriticamente quel che Nancy dice. Ma occorre ammettere che, al riguardo, c'è ancora molto da pensare. E se l'ebraico è stato, per secoli, l'altro per antonomasia, decostruire l'antisemitismo significa gettare le fondamenta dell'Occidente prossimo venturo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Notte dei cristalli, tra il 9 e il 10 novembre 1938

RIPROPOSTE

Nell'800 tedesco la polemica che lo sdoganò nell'accademia

GIANNI SANTAMARIA

I tedeschi amano lo Streit, la lite, soprattutto se accademica. Celebre l'*Historikerstreit*, originato nel 1986 da un articolo di Ernst Nolte che sosteneva la non unicità della Shoah rispetto agli altri genocidi, in particolare quelli perpetrati dal comunismo. Ne seguì un lungo dibattito, che divise gli intellettuali. E travalicò i confini nazionali, tanto che un anno dopo Einaudi pubblicò gli scritti degli intervenuti (tra i più noti lo storico Joachim Fest e il filosofo Jürgen Habermas) in un libro *Germania: un passato che non passa*, curato da Gian Enrico Rusconi e purtroppo da tempo esaurito.

A un secolo prima risale un'altra polemica, che va sotto il nome di *Berliner Antisemitismusstreit*, meno nota ma assai esemplificativa dell'antisemitismo circolante nell'accademia già dall'Ottocento. Durò ben tre anni, dal 1879 al 1881, e fu innescata da un articolo dello storico e deputato prussiano Heinrich von Treitschke. Vi presero parte numerosi esponenti dell'ebraismo, nonché del mondo politico e accademico del tempo, tra i quali l'antichista Theodor Mommsen (premio Nobel per la letteratura nel 1902). Inizialmente la querelle ebbe svariati nomi riferiti all'iniziatore; quello corrente deriva da un'antologia pubblicata nel 1965 a cura di Walter Boelchle, importante animatore della cultura tedesca occidentale del dopoguerra, che ora viene riproposta in Germania in una nuova edizione a cura di Nicolas Berg, studioso dell'Istituto per la storia e la cultura ebraica "Simon Dubnow" di Lipsia. La sua prefazione a *Der Berliner Antisemitismusstreit* (Suhrkamp Verlag/Jüdischer Verlag, pagine 544, euro 28,00) è un vero e proprio saggio di storia culturale, che non solo rilegge i testi dell'Ottocento (e ne aggiunge altri), ma dà conto dell'importanza dell'edizione del 1965, della temerarietà in cui uscì (ricordiamo che in quegli anni si svolse il processo di

Francoforte, primo in Germania contro i criminali nazisti), della sua ricezione e dei suoi effetti. Ad accendere la miccia al tempo di Bismarck, come detto, era stato von Treitschke, successore in cattedra di Leopold von Ranke il mago storico tedesco del XIX secolo. In un articolo sul giornale conservatore "Preussische Jahrbücher" aveva sostenuto che nella nuova Germania gli ebrei erano di fronte all'alternativa se, assimilarsi, cioè diventare tedeschi o restare orientali. Concetti conditi da frasi in cui metteva in guardia dall'arrivo - dalla polifona Polonia - di giovani i cui discendenti avrebbero conquistato la borsa e i giornali tedeschi. Fino alla lapidaria frase, «gli ebrei sono la nostra sfor-

La innesco lo storico von Treitschke, e segnò la svolta che portò al nazismo. In Germania torna l'antologia del 1965

nuna», che più tardi sarebbe stata ripresa da Julius Streicher sul suo giornale antisemita "Der Stürmer". Vasto fu lo sdegno per le esternazioni di un intellettuale così autorevole, le quali rappresentarono un punto di non ritorno e innalzarono il livello dell'antisemitismo: da fenomeno corrente a questione «alta», «intellettuale», addirittura «universitaria». Un "salto di qualità" anche nel linguaggio e nei cliché usati. Ne seguì, dunque, una più vasta legittimazione fino a farne parte integrante della "germanicità". Insomma, scrive Berg, «Treitschke mise a tema la "questione ebraica" con una veemenza tale, come se fosse per i tedeschi il principale problema del tempo». A porre fine alla disputa fu l'intervento di Mommsen, che pose sul tavolo la sua di autorevolezza per contrapporsi alle tesi di von Treitschke. Che purtroppo rimasero in circolo. Altrettanto importante è porre la lente sull'antologia del 1965. Sulla

polemica è uscita nel 2003 anche un'edizione critica di ben 900 pagine. Ma l'impresa di 40 anni prima resta significativa. Il suo autore, Walter Boelchle, era un critico letterario, traduttore e giornalista nato a Breslavia nel 1921 (e morto ad Amburgo nel 2006). Fu un intellettuale assai influente: basti guardare il suo epistolario con personalità letterarie del calibro di Paul Celan, Martin Walser, il filologo Ernst Robert Curtius, di cui era stato assistente, Gottfried Benn, Max Frisch, Hans Magnus Enzensberger, Samuel Beckett, Gershon Scholem per citarne solo alcune. In gioventù aveva conosciuto la discriminazione in quanto di madre ebraica. Negli anni Sessanta Boelchle era lettore della casa editrice Suhrkamp, con la quale mise in campo la collana *Sammlung Insel* (storico marchio acquisito nel 1963 proprio da Suhrkamp). Un'iniziativa - alla quale partecipò uno dei nomi tutelari della Germania e della Francoforte del tempo, Theodor W. Adorno - che intendeva portare, appunto, uno sguardo critico sulla storia nazionale degli ultimi due secoli. L'antologia ne rappresentò il culmine. Un lavoro enorme, qui dettagliatamente ricostruito, che portò Boelchle a redigere una postfazione in cui poneva l'accento sulla responsabilità degli accademici - e degli storici in particolare - e chiara come nel dibattito ottocentesco era già chiara la portata di quelle idee malsane. «Quanto avvenne dopo il 1933 - ne conclude - non fu una sorpresa e neppure lo scoppio di una febbre insospettata». Tanto che Treitschke venne esaltato come patriota e "profeta" dalla pubblicistica nazionalsocialista. Nonostante ciò, nella Germania del dopoguerra si era faticato a riconoscere la continuità tra l'antisemitismo dei tempi del Kaiser e quello di Hitler. Un atteggiamento che Boelchle avversò. E lo mise nero su bianco in una lettera al poeta austriaco Erich Fried: «La barbarie acculturata resta sempre barbarica».

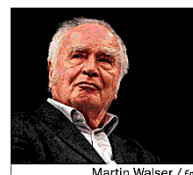
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morto l'artista Sanders

Joop Sanders, il pittore olandese-americano che ha avuto un ruolo fondamentale nell'espressionismo astratto, è morto nella sua casa di Putnam County, nello stato di New York, all'età di 101 anni. La scomparsa è avvenuta il 6 luglio ma la notizia è stata confermata solo ora. Nato ad Amsterdam, Sanders arrivò negli Stati Uniti da adolescente in fuga dal regime nazista. È stato l'ultimo artista sopravvissuto a esporre alla storica "9th Street Show" del 1951, una mostra gestita da artisti che è stata una sorta di festa per il movimento.

"Capalbio libri" al via

Pupi Avati, Carlo Cottarelli e Antonella Viola sono alcuni degli autori protagonisti della 17ª edizione di Capalbio libri, il festival su "il piacere di leggere. In piazza. In rete" che si terrà dall'1 all'8 agosto con presentazioni di libri e interviste. Tra gli ospiti di questa edizione, che propone una nuova location in piazza dei Pini a Capalbio, i ministri Guido Crosetto ed Eugenia Maria Roccella. In programma anche un'anteprima, domani, con la presentazione del libro di Stefano Lucchini e Andrea Zoppini *Il futuro delle banche. Vigilanza e regolazione nell'Unione europea* (Baldini+Castoldi) e poi il concerto della The Scoop Jazz Band, un gruppo di musicisti uniti dalla passione del jazz e del blues.



Martin Walser / Epd

Germania, addio allo scrittore Martin Walser

È stato un grande scrittore e anche un grande polemista Martin Walser, uno dei principali scrittori tedeschi della letteratura postbellica, scomparso ieri a 96 anni. Nato a Wasserburg, sul lago di Costanza nel 1927, è morto sulle stesse sponde. A darne notizia è stato il sito del quotidiano "Frankfurter Allgemeine Zeitung" ("FAZ") e dal canale televisivo Zdf. Tra i polveroni che lo scrittore ha sollevato con le sue opere e i suoi interventi pubblici se ne ricordano in particolare due: il discorso che tenne nel 1998 alla Fiera del libro di Francoforte e il romanzo *Morte di un critico* nel quale attaccava - uccidendo, sia pur solo nella finzione romanzesca - il patriarca della critica letteraria tedesca, Marcel Reich-Ranicki, di origini ebraiche. Per questo l'allora condirettore della "FAZ" Frank Schirrmacher scrisse una lettera aperta in cui attaccava Walser, ancora prima che il romanzo uscisse, imputandogli di usare «cliché antisemiti». Fu un caso eclatante che - mettendo nel mirino una società letteraria sempre più mediatica - provocò una furibonda polemica. Meno noto, ma forse più significativo del rapporto di Walser con il passato, il discorso alla Paulskirche di Francoforte nel 1998 in cui parlò di «strumentalizzazione della nostra vergogna per scopi di oggi». Dieci anni dopo in un intervento sul quotidiano "Die Welt" scrisse che si era trattato di un «errore». Anche per non aver esplicitato che i bersagli della sua polemica erano intellettuali come Walter Jens e Günter Grass. E non la comunità ebraica, allora guidata da Ignatz Bubis, che polemizzò fortemente con lo scrittore. Walser, che ha vissuto da soldato della Wehrmacht l'orrore della guerra è considerato uno dei maggiori autori della generazione postbellica, ruotante intorno al Gruppo 47, e composta da Heinrich Böll, Hans Magnus Enzensberger, Siegfried Lenz e lo stesso Grass. Lenz in seguito fu coinvolto, come Walser, in una polemica sul tesseramento al partito nazista. Mentre Grass ammise di aver servito in una divisione delle Ss. Autore di oltre cinquanta libri, l'esordio nella narrativa di Walser avviene con una raccolta di racconti nel segno di Franz Kafka, autore sul quale aveva scritto nel 1951 la tesi di dottorato. Tra i suoi romanzi più celebri, editi in Italia da Feltrinelli e Sugarco, ci sono *L'unicorno*, *Un uomo che ama*, *La zampillante fontana*, *I viaggi di Mesmer* e *L'istante dell'amore*. Da tempo l'autore si era appartato nella sua casa sul lago al confine svizzero. Ma ha prodotto fino al 2022. Nello stesso anno è uscita la biografia scritta dal giornalista e saggista Jochen Hieber *Der Romantiker vom Bodensee* ("Il romantico del lago di Costanza"), titolo che ben rende il suo approccio alla vita e alla letteratura.

Gianni Santamaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA